

EPIFANIA DEL SIGNORE

(Is 60,1-6; Ef 3,2-3.5-6; Mt 2,1-12)

Da Oriente...

La domanda, il cammino e il segno.

Se i giorni scorsi venivamo sollecitati dalla liturgia a metterci in viaggio dapprima *verso Betlemme* e poi verso *l'inizio* di ogni cosa, oggi la proposta è tanto suggestiva quanto non scontata. La meta, infatti, è ancora Betlemme, ma una Betlemme raggiunta dalla terra della nostra lontananza, quel non ben identificato Oriente di cui parla Mt.

Lì, nel nostro Oriente, è deposta una luce che continuamente dovrebbe intercettare intuizioni, segnali, indicazioni per nuove partenze. Lì intravediamo non poche volte una salutare inquietudine di quelle che ti fanno percepire di non essere ancora sazio, che ti manca ancora qualcosa. Lì Dio accende luci, a volte molto fioche ma non per questo meno vere. Ma non è scontato starci a contatto. Non basta scorgere segni: quanti ne vediamo e nulla si muove. È necessario che il segno smuova il desiderio. E il desiderio – a differenza del bisogno che necessita di una risposta immediata – si misura col tempo, con la ricerca, con la capacità di attendere. E, tuttavia, guai a non partire e ripartire da lì. Il rischio è di ridurre tutto, la vita, Dio, le relazioni a qualcosa di ovvio, di risaputo. Allora, anzitutto riprendere contatto con questa nostra esperienza di confine.

Perché partire dalla terra della nostra lontananza? Perché essa la sola abitata da domande: *dov'è? Come fare? Quali percorsi?* Proprio come i magi i quali accettano di non mortificare le loro domande dietro il loro sapere o nella sufficienza delle loro esperienze. La terra della nostra vicinanza, invece, – scribi e autorità del vangelo di Mt insegnano – rischia di non interpellarci più e di dare tutto per scontato: Dio, oggetto di studio.

La domanda mette in cammino perché spezza il ritmo dell'abitudine, la vicinanza rischia di rendere stanziali. L'incontro con Gesù avviene quando si portano in cuore interrogativi forti: non serve a molto, infatti, fornire risposte a chi non ha domande da fare. È quello che Mt narra attraverso questo racconto che è rimasto nella memoria di tutti noi.

I magi sono degni di ammirazione anzitutto perché sono uomini in ricerca, hanno un cuore disponibile e aperto: per quel segno intravisto sono stati capaci di lasciare la certezza del loro sapere e hanno accolto la sfida di un viaggio che semplicemente li metteva in cammino e la cui meta non era ancora certo fissata. Sono capaci di guardare in alto: la vita non può ridursi ad un gioco di potere o di interesse. Essa conosce guizzi di novità quando si permane in un atteggiamento di discernimento perché essa non è ciò che tu già sai di essa. È oltre. È altro.

È proprio della fede il cammino: fu così per Abramo, per Mosè, per Maria e Giuseppe, per i Magi. E il cammino ha poco da spartire con l'esperienza del possedere sicurezze che mettano senz'altro al riparo da una ulteriore ripartenza. "Le certezze che ci sono date in dono... non ci dispensano dalla fatica dell'interrogarci, dal timore di illuderci, dal bisogno di esaminarci con umiltà su quanto diciamo e operiamo ogni giorno" (Card. Martini). La fede non è mai la mummificazione di una esperienza: apre sempre a nuove partenze. Il luogo della fede è la Pasqua, non a caso, il passaggio, il cambiamento: quando le risposte risapute rischiano di non tenere.

A fronte dei magi l'istituzione religiosa che conosce tempi e luoghi ma non si muove - pretende di aver catturato Dio in un proprio schema – e l'istituzione politica che ha in sospetto le parole nuove – pretende solo di difendere il proprio potere. L'istituzione religiosa e l'istituzione politica hanno spento la domanda proprio mentre memorizzano testi e accumulano dati: pur sapendo che una luce è spuntata a Betlemme accettano supinamente di rimanere al buio.

I magi, un po' transfughi dello spirito, credono di trovare il Messia in una città e in una reggia ma lì riscontrano solo un clima asfittico. Comprenderanno così che non è una città, una reggia o un tempio a contenerlo, ma la piccolezza di una borgata, l'umiltà di una casa, la luce di una stella e le indicazioni della Scrittura santa. Il fatto che abiti una casa qualunque è il segno che quel bambino è di tutti, per tutti. Non in una definizione Dio, ma nell'esperienza di un cammino.

Il Natale racconta proprio di un Dio fuori: segno povero perché chi accetta di non venderci ad alcun potere possa incontrarlo. Si svela così quello che Paolo chiama *il mistero nascosto da secoli* che cioè *anche i pagani sono chiamati in Cristo Gesù a partecipare alla stessa eredità*.

I magi intuiscono che la meta non è un'istituzione, foss'anche religiosa. L'istituzione resta un mezzo. La meta è Gesù. Quando finiamo per assolutizzare istituzioni e luoghi il rischio è l'essere riportati in visioni passate quando quel mistero non era stato ancora svelato.

Ecco allora l'invito a diventare non persone che hanno la pretesa di insegnare, ma uomini che ti mettono dentro la voglia di camminare. I magi per primi, infatti, hanno l'ostinazione di intraprendere *un'altra strada*. Invito appassionato ad essere attenti alle sorprese dello Spirito: Dio, infatti, è oltre le nostre previsioni e i nostri schemi.